

Pascale Marthine Tayou

(Yaoundé, 1967)

Straniero, nomade, viaggiatore: queste le definizioni più usate da Pascale Marthine Tayou per definire se stesso. Sebbene sia oggi uno dei più noti artisti africani, per la sua costante partecipazione dalla fine degli anni Novanta a grandi manifestazioni espositive internazionali, Tayou si è formato come avvocato, per iniziare a esporre a metà degli anni Novanta nella natia Yaoundé e a Douala, sempre in Camerun. Non riconosce alcuna influenza delle estetiche occidentali, anche se i suoi lavori, in cui spesso utilizza materiali di scarto e detriti, possono essere associati a quelli di altri “accumulatori” contemporanei. La sua ispirazione viene dalla vita quotidiana, da quella africana che, negli ultimi anni, si confonde con quella europea – Tayou vive e lavora come professore a Gent, in Belgio. Il rapporto fra le due culture è centrale sin dalle prime mostre, alcune più chiaramente politiche, come l’installazione del 2003 al Palais-des-Beaux-Arts di Bruxelles di tutte le 54 bandiere delle nazioni africane, nel tentativo di ribaltare i codici del colonialismo; altre, più sottili e personali, come il villaggio presentato alla Biennale del 2007, sette case in cui mescolava elementi tipici africani, la forma delle abitazioni, i materiali di costruzione, a “personaggi” vestiti con abiti occidentali. La sua vita è il filo conduttore dei suoi racconti, sempre fortemente influenzati dalla sua provenienza - il suo “marchio di fabbrica” come lui stesso ammette - ma anche dalle esperienze successive, dagli spazi in cui si trova, dal contesto in cui lavora. Tayou considera l’identità come qualcosa di flessibile, fluido, determinato dalle relazioni: non a caso ha modificato il suo nome, Marthin, declinandolo al femminile, Marthine, sfuggendo così alla definizione di genere, arte femminile o arte maschile.

Importanza costante rivestono, nella sua poetica, i materiali. Tayou ha un approccio particolarmente libero, che ha spesso condotto a interpretare i suoi lavori come ecologici, visto l’utilizzo massiccio di materiali di riciclo. Il nostro concetto di riciclo è invece riduttivo; Tayou s’ispira piuttosto al riutilizzo di materiali che caratterizza l’aspetto di molti paesi africani, per cui detriti, scarti, acquistano una nuova funzionalità, che può anche essere meramente estetica, come nella nota installazione *Plastic bags*, in cui le buste sono scelte per il loro colore, squillante e positivo, oltre che per il riferimento alla globalizzazione e al moderno consumismo. In *Landscape Tanzania* l’utilizzo “estetico” di materiali inusuali è ancora più marcato. Il formato è quello del dipinto, che avvicina quest’opera, come altre simili dello stesso anno, all’informale materico europeo. Il paesaggio rappresentato, come nella geografia contemporanea, ha superato la rappresentazione: è invece caratterizzato dai suoi prodotti, sia alimenti come il cioccolato e il caffè, sia minerali come l’oro. Tayou presenta così una contraddizione: porta sottilmente un commento alla società contemporanea, dove preziose materie prime non appartengono ai paesi da cui vengono estratte e coltivate. (EV)